

Tracce di memoria
32

Nella stessa collana

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicolella, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *La stamperia dei libri proibiti*, 2024.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.
18. DAVIDE FALSINO, *I rintocchi dell'Abrutina*, 2024.
19. SALVATORE D'AMBROSIO, *Quello che lascia una vita*, in preparazione.
20. CRISTIANO CUTURI, *Frangenti di fragilità*, 2024.
21. ASSUNTA CERRONE, *All'intrasatta... in quarantena viaggio di fantasia dai graffiti alle emoticon*, 2024.
22. MARIA GARGOTTA, *Seminatore di verità. Storia di una vocazione*, 2024.
23. MARIA SIMONETTA DE MARINIS, *Blu lapislazzuli*, 2024.
24. FRANCESCA LIGUORO, *La Seconda Guerra Mondiale attraverso gli occhi di mio padre*, 2024.
25. FLORIANA COPPOLA, *Nero Blues. Racconti*, 2024.
26. MASSIMO MARINELLI, *I sogni oltre l'oceano*, in preparazione.
27. FRANCESCO DIVENUTO, *Storie di amori, desideri e delusioni*, 2024.
28. GIUSEPPE ARAGNO, *Il romanzo della Resurrezione*, 2024.
29. NICOLA RUSSO, *Intatto riaffiora il sangue*, 2024.
30. GIOVANNI SPINA, *Le marionette di creta nella caverna della vita*, 2024.
31. ELVIRA ONORATO, *Sembra una notte senza luna*, 2025.

Giovanni Fusco

MAZZOCCHI GIUSTO
di cielo e d'altre sponde



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Mazzocchi Giusto
di cielo e d'altre sponde
di Giovanni Fusco

Collana Tracce di memoria, 32

pp. 340; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-47-1

© la Valle del Tempo
Napoli 2025

Iva assoluta dall'Editore

*Nacque senza il velo del pudore
che protegge gli umani*

...ad Antonio

Amiamo.

È quello che ci riesce meglio.

Ma ci annoia.

Cerchiamo altro. Più futile, di più facile conquista.

Altro che maggiormente ci ecciti, altro di poco valore.

Ma l'amore, come predatore, ci scova ovunque, e ci raggiunge e ci strema e ci svilisce e ci rode, da lasciarci frantumati.

E laddove tentiamo di rincorrerlo per ghermirlo, per chiuderlo nelle prigioni dell'io, quello fugge inesorabilmente altrove, senza vergogne, mimetizzandosi: camaleonte dell'anima.

Che indicibili contraddizioni.

Incipit

L'ambulanza era stata lanciata a tutta velocità.

Lampeggiante, traffico infernale, sirena, clacson, urla, confusione nella testa. Flash di memoria che tornavano come un assassino sul luogo del delitto.

Paura, sudore, mani tremanti che non riuscivano a tenere nemmeno quelle braccia penzolanti. Occhi stralunati che la guardavano, giravano a vuoto e la guardavano di nuovo, tornavano a girare intorno, come se fossero su di un ottopolante e la guardavano ancora.

Ossessivi, inconsapevoli.

Un conato di vomito venne bloccato al momento opportuno.

La testa rintronava da svenire, ma aveva deciso di stringere la determinazione con tutte e due le mani e così fece.

Non servì a nulla.

La corsa risultò inutile.

Sala di rianimazione, terapia d'urgenza, ma niente da fare. Non ce l'aveva fatta.

La guardò inerte su quel lettino asettico.

Era partita e stavolta non sarebbe tornata, non avrebbe inviato lettere, e nemmeno cartoline. Un viaggio solitario, senza colori, senza i suoi colori, quei colori a cui era abituata, a cui difficilmente avrebbe rinunciato. I colori della sua gioia, della stravaganza, che indossava come un secondo abito, i colori che Giusto aveva imparato a riconoscere anche da lontano e che gli avevano inciso addosso la voglia di stare con lei.

Immaginare che il suo percorso non avrebbe più inciampato in quegli occhi che parlavano oltre le parole, era come pensare a un cuore che non pulsa.

Le lacrime cominciarono a rigargli il volto, piccole strade d'un

antico centro storico: un garbuglio intricato senza continuità di sorta. Attese in silenzio, smarrito, come se la cosa non lo riguardasse, quasi che non avesse ancora realizzato la portata dell'evento. Immobile, statua di sale, ad aspettare a un appuntamento a cui nessuno arriva. A guardare altrove, oltre il manto brumoso del cielo, troppo opprimente da guardare.

Le grida arrivarono improvvise, come la rabbia disperata della percezione, quella che ancora non l'aveva visitato, che non aveva mai conosciuto. Come un avventore ritardatario che giunge all'ultimo momento e pretende d'essere servito. Salì con la dirompente forza dell'esplosione, senza pietà.

Spaccò oggetti, tirò pugni nel muro. Gettò per aria quello che gli si parò innanzi, e le persone non bastarono a frenare quella furia bianca.

Non l'avrebbe più rivista. Quelle collane, quei vestiti, la mania assurda di fumare qualsiasi cosa, a qualsiasi ora, in qualsiasi ambiente.

Non avrebbe più annusato il suo odore. Quell'odore che gli si era incarnito sotto pelle.

Mai più le parole, le espressioni strane, altolocate, le poesie intricate, criptiche, sconosciute, che solo lei sapeva interpretare come se fossero pane quotidiano, mai più avrebbero varcato l'andito del suo vago sapere.

Avrebbe dimenticato il suo sapore, come si lascia cadere nell'oblio la lezione di storia imparata tre anni prima. Quel gusto un po' salato della pelle, che gli persisteva sulla lingua e sulle labbra a giorni di distanza. Quel retrogusto che gli scendeva nello stomaco e non l'abbandonava nemmeno nel sonno. E quelle mani d'avorio, e quelle gambe d'alabastro avrebbero camminato per deserti solitari e lui non le avrebbe più sfiorate, nemmeno una volta, una sola volta ancora.

Niente più, tutto andato, tutto riposto in un antico baule giù in cantina a prendere umidità, a riempirsi di polvere, un antico ricordo a cui far prendere aria, ogni tanto.

Solo questo?

Un muro secco non più intonacato da sempre.

Precipitò in un buio allucinante e credette, fu certo, ne ebbe una percezione fisica, che nessuno più sarebbe riuscito a illuminarlo.

CAPITOLO I

La Signorina Maria

Giusto era un chiodo.

Magro, allampanato, dinoccolato. Un mare di lentiggini gli era stato gettato sul volto e i capelli, rosso fuoco, sembravano un ciuffo di carota lacerato da un'esplosione nucleare: fili di ferro che decidevano d'andare dove volevano.

Quel giorno, tutta la mattina, non aveva fatto altro che saltellare e correre, zompettare come un grillo impazzito, e ora, con la cartella a tracolla e il cestino per la merenda in mano, somigliava più a una trottola che a un bambino di sei anni al suo primo giorno di scuola.

Non era mai stato a scuola prima. La mamma era troppo preoccupata che potesse capitargli qualcosa. Così aveva pagato Milena che lo sorvegliasse a casa e qui Giusto, fino a quel momento, s'era fratturato un dito, spaccato due volte la fronte e spezzato irrimediabilmente un incisivo.

Giunti a scuola, nella baraonda del primo giorno, si sentì a suo agio. Bambini che piangevano, genitori che tentavano invano di tranquillizzarli, bidelli che correvano avanti e indietro, maestre preoccupate lo resero solo un po' frastornato, ma curioso, interessato, come se quello fosse il suo habitat naturale.

Non era uscito molte volte di casa, né conosceva molte persone, anzi per la precisione, oltre ai genitori, ai nonni, a la Milena e al lattaio, non conosceva proprio nessuno. Il suo mondo era stata la sua casa, i giocattoli, il balconcino dietro cui sbirciare quel po' di mondo che l'occhio poteva raggiungere e gli altri bimbi che scorrazzavano per il rione. Non gli era mai pesato troppo, aveva

sempre pensato che così dovesse andare: lui su a guardare, gli altri giù a giocare.

Quando fu chiamato il suo nome *Mazzocchi Giusto*, si ridestò come da una trance. La mamma dovette scuoterlo più d'una volta, ubriacato da quello che i suoi occhi stralunati stavano fagocitando.

Era contento.

La maestra che gli venne assegnata fu un'anziana signora sulla cinquantina. Magra, bassa, tutta un fascio di nervi; capelli bianchi, perfettamente in ordine, come se un mastro muratore avesse lavorato alacremente per creare quel capolavoro. Burbera e sbrigativa con gli adulti, disponibile e attenta coi bambini, mai però sdolcinata o caramellosa. I genitori l'amavano e la temevano, la sua esile figura irradiava autorevolezza.

«Maestra, mi deve scusare per mio figlio. Vede, i suoi capelli sono un disastro. Per metterli a posto occorre un'intera mattinata, dopodiché se ne vanno comunque per conto proprio. In più stamane l'agitazione glieli ha stizziti ulteriormente. Però le posso assicurare che Giusto è un ragazzino a modo. Educatore, cordiale, sempre corretto, non si permetterebbe mai di rispondere in malo modo, né agli adulti, né ai bambini della sua età. Abbiamo cercato di educarlo nel migliore dei modi, mio marito e io».

«Signora Mazzocchi, lei è la signora Mazzocchi, vero?».

«Sì, sì».

«Le voglio ricordare che siamo a scuola, non dal parrucchiere. I ragazzi devono essere in ordine, ma senza rasentare la nevrosi. Piuttosto in cartella il bambino ha tutto il necessario per scrivere e un'abbondante colazione?».

«Certo, certo, non si preoccupi. Gli ho messo una confezione di pastelli da 24, una penna nera e una blu, due quaderni a quadretti e due a righe, un album per il disegno, due squadrette e un abbecedario. Due mele, un panino con la cioccolata e un pacco di biscotti».

«Bene, allora può andare. Le ricordo che oggi i bambini, come primo giorno, escono alle undici e non all'una».

«Sì».

«Tutto a posto. Arrivederla».

«Arrivederla». Poi rivolgendosi al figlio: «Giusto mi raccomando, sii educato e non fare innervosire la maestra. Comportati bene con i compagni e non piangere. Mangia tutta la merenda e non sporcarti con i pastelli».

«Signora, il bambino deve andare in aula».

Ma stavolta fu Giusto a rispondere:

«Sì, maestra». L'inizio del suo sproloquiare.

Fino a quel momento non aveva avuto grandi occasioni per parlare. Con Milena sembrava non ci potesse essere dialogo adeguato e i genitori erano sempre impegnati. S'era dovuto accontentare delle poche parole dette ai giocattoli, ma quelli non rispondevano. Ora poteva rifarsi.

Attratta da quella voce un po' stridula, per la prima volta la maestra posò il suo sguardo su quel mozzicone d'uomo. Capì quello che, nella vita d'un insegnante, si ripete poche volte: l'afflato immediato. Quegli occhi da gattino appena svezzato le si attaccarono addosso come colla. E quel sorriso, le lentiggini, i capelli a tromba d'aria l'obbligarono a un sorriso remoto, nascosto nell'anima, a cui non era avvezza. Tipico delle persone burbere, che usano tale stratagemma come difesa da voragini pericolose. Così quel sorriso strappato le si accennò appena sul viso, ma in fondo al cuore fu una fantasmagoria di coriandoli e fuochi d'artificio che vennero a sottolineare quanto quel nuovo alunno si sarebbe insediato nella sua vita da quel momento in poi.

Lo prese per mano e andarono verso l'aula, lasciando indietro la signora Mazzocchi a fare inutili raccomandazioni.

Qui gli altri alunni avevano cominciato a prendere posto. Una mattinata di routine, solita in ogni inizio d'anno: pianti, capricci, un *deja vu* ripetuto decine di volte. Ma in quella consuetudine l'incontro con Giusto aveva rotto ogni monotonia. La stretta di mano permise loro di continuare la conoscenza cominciata attraverso gli sguardi. Furono contenti, entrambi. Alunni come quello li aveva già incontrati e sempre ne era uscita con una vigoria e un entusiasmo straordinari, più ricca e comunicativa.

Con Giusto non fu così.

Il nuovo allievo non era più spontaneo, gioioso, più allegro o vitale degli altri, era tutto questo messo assieme, ma soprattutto disarmante. Ti si poneva innanzi alla pari, non per superbia, ma perché non riusciva a fare distinzioni.

La maestra Maria lo capì subito.

«Giusto è arrivato il momento di cominciare la lezione, va a sederti dove vuoi».

«Maestra, ti devo dire la verità, a me piacerebbe sedermi in mezzo a tutti gli altri bimbi, però mi siedo al primo banco, così ti posso guardare, perché tu hai una faccia simpatica che mi piace. Pure Milena ha una faccia simpatica, ma lei non parla mai, e poi non sorride. Non lo so perché, però tiene come un dispiacere, ma non lo dice. Se lo dicesse io le potrei dire che poi i dispiaceri passano, come quando mi sono spezzato il dente, poi dopo non ci ho pensato più. Ma lei non lo dice. Tu lo dici quando hai un dispiacere? Mi posso sedere al primo banco così ti posso guardare?».

«Sì Giusto, puoi sederti al primo banco, però forse è meglio che tu ti vada a sedere in mezzo ai tuoi compagni, così fai amicizia più facilmente».

«Va bene. Mi fa piacere di fare amicizia con gli altri compagni, perché a casa papà e mamma hanno paura a farmi scendere nel parco e conoscere nuovi bambini, dicono che poi mi faccio male. Però stando a casa con Milena una volta mi sono spezzato questo dente qua, vedi? Ora mi vado a sedere, però ogni tanto ti guardo».

Maria lo guardò con la coda dell'occhio, mentre controllava se tutti gli altri s'erano seduti, e pensò che no, lei non lo diceva a nessuno se aveva un dispiacere.

Nei giorni che seguirono dovette accorgersi che quel nuovo alunno aveva una parlantina scoppiettante, ma non brillava né per intelligenza, né per intuito. Impiegò più tempo di tutti per imparare a scrivere e a leggere, anche se nei calcoli e nella logica si dimostrò un asso. L'alfabeto non voleva entrare, così come le categorie spazio-temporali e pertanto la storia e la geografia arrivarono molto in ritardo. Era però un portento nei giochi di fantasia, nella corsa e sempre pronto a dividere la sua merenda

con gli altri bambini. In questo Simone, suo primo compagno di banco, non osò mai umiliarlo: accettava tutto quello che Giusto offriva. *Perché rifiutare? Lui lo metteva a disposizione con tanta prodigalità, sarebbe risultata un'offesa.*

La maestra non riusciva a spiegarsi come mai tante difficoltà nell'apprendimento. Aveva subito fatto amicizia con buona parte della classe, legato simpaticamente anche con i più riottosi, ma in quanto a comprensione.

«Simone, tu lo hai capito come si formano le parole?» Gli chiese un giorno Giusto, appena la maestra ebbe finito di spiegare.

«Sì tonto». Rispose l'amico che non conosceva mezzi termini. «Si mettono insieme quelle letterine che sono scritte alla lavagna».

«E quali devo scegliere?».

«Quelle che formano la parola che vuoi scrivere».

«E se voglio scrivere un'altra parola?».

«Allora vai nell'alfabeto, prendi le letterine che ti servono e formi la parola che vuoi».

«E come faccio a sapere quali letterine devo scegliere?».

«Ti dici dentro alla tua testa le letterine della parola, una per una e poi le scrivi, no? Come se no?».

Ma per Giusto continuò a rimanere un mistero.

«Vedi,» riprese «io le parole le so dire, però non mi viene nella testa di sapere le letterine che ci sono».

«Boh? Forse nella tua testa non ci sono ancora entrate. Chiedilo alla maestra».

Ma Giusto non lo chiese alla maestra come si sceglievano le letterine che formavano le parole, non per vergogna, ma perché poteva dispiacersi nel sapere che non aveva capito la sua spiegazione e pensare di non essere brava a farlo.

«Chi erano gli uomini primitivi?» Gli venne un altro giorno, appena dopo la ricreazione, mentre tornavano in aula.

«Quelli che vivevano nelle caverne». Fece Simone continuando a sgranocchiare le noci che Giusto non aveva finito di mangiare.

«E che cos'erano le caverne?».

«Le grotte che scavavano nelle montagne per dormirci dentro».

«E perché non si costruivano le case, così stavano più comodi?».
«Perché a quel tempo non ci stavano le case, scemo».
«Si ma se loro le facevano, poi ci stavano e ci potevano abitare».
«Già, è vero. Boh non lo so, chiedilo alla maestra». Logica sì, conoscenze no.

Maria se l'era disegnato sul palmo d'una mano, sempre con sé, in un angolo nascosto del cuore, ma le nozioni continuarono a far parte d'un mondo sconosciuto.

Era un tornado d'energia. Sempre a correre, a smaniare, a borbottare in continuazione con chiunque gli capitasse a tiro.

Si scoprì che a correre era un asso.

Al rubabandiera, le squadre se lo contendevano. Veniva messo al primo passaggio in modo che quelli di dietro potessero avere un vantaggio strepitoso. Mai una volta che deludesse. Ma ogni tanto gli capitava di rallentare, per far vincere anche quelli dell'altra squadra. Un putiferio, ma lui era contento e se la rideva. Rallentava soprattutto quando come avversario si ritrovava di fronte Maurizio. Era più grasso di tutti quanti gli altri e faceva fatica a correre, poverino. Era un asso a lanciare la palla, la faceva arrivare dove gli altri nemmeno avrebbero immaginato. Anche più lontano di dove l'avrebbe fatta arrivare Simone, ma quando si trattava di correre la sua pancia lo tratteneva come un ferma-porte. Giusto l'aveva capito, glielo leggeva negli occhi ogni volta che se lo ritrovava di fronte, faccia a faccia. Allora gli ammiccava, i suoi piedi incespicavano uno nell'altro e chissà come Maurizio riusciva ad acchiappare la bandiera. E giù a gridargli: «*Giusto ma che combini, ma sei una lumaca, ma hai fatto vincere Maurizio che è più lento d'una tartaruga lenta?*» E lui non ci badava a quei richiami, vedeva solo che quel suo compagno era rimasto contento.

Si arrivò al primo colloquio con i genitori e i signori Mazzocchi non mancarono.

«Vede signora, Giusto è un bambino dolcissimo. Buono, sempre disponibile, cordiale; incontra però difficoltà nella comprensione delle materie teoriche e fa ancora confusione nella distinzione dei concetti di spazio e tempo».

«Cosa vuole intendere?» Intervenne il papà.

«Che confonde il tempo passato con il presente e il futuro. È ancora regolare a quest'età, ma rispetto ai compagni risulta un po' indietro ed è mio dovere farvi presente sia i progressi, sia le difficoltà».

«Certo, lei fa benissimo,» fece la signora Mazzocchi. «è il suo lavoro, ma vedrà che il ragazzo saprà recuperare velocemente. D'altra parte sia io, sia mio marito abbiamo sempre raggiunto risultati ottimi a scuola. Giusto comunque è un bambino ricco di iniziativa, fantasioso, comprensivo. Ha sempre capito quando era opportuno disturbarci o meno, cosciente dei nostri sforzi per non fargli mancare niente. Ora quello che ci dice ci stupisce un po', ma siamo certi che saprà recuperare nei tempi dovuti».

E il colloquio si concluse con un velo opaco che venne a frapporsi fra i signori Mazzocchi e la maestra Maria, e lì rimase per sempre.

Si era alla fine degli anni sessanta, non esistevano iniziative speciali per alunni che viaggiavano su binari paralleli rispetto ai propri compagni, che si ponevano in modo diverso di fronte alla realtà che li circondava. In più il papà e la mamma di Giusto non ebbero mai tempo adeguato per prendere in considerazione le sciocchezze che quella maestra andava blaterando.

Eppure tra quell'alunno e la signorina Maria si instaurò una particolare complicità. Lei continuò a essere burbera e severa, ma quando quel piccolo fiammifero le sparava in faccia il suo sorriso, si girava dall'altro lato senza poter trattenere quella smorfia che le si disegnava all'angolo della bocca.

Purtroppo i progressi non arrivarono.

Continuò a essere un asso nel fare i conti, ma più in là non andò.

«Allora Giusto ci vuoi dire come vivevano gli uomini nella preistoria?».

«Sì maestra, lo so che tu ci hai detto come vivevano quelli là, perché questo nome l'ho sentito già, me lo ha detto anche Simone, però adesso non me lo ricordo. Te lo posso dire un'altra volta?».

La maestra si mordicchiava le labbra e chiedeva a qualcun altro.

Eppure per Giusto quell'anno fu una continua conquista. Un'esplorazione non solo logistica tra i banchi dell'aula, ma una seria conoscenza di tutti i compagni di classe. Dopo una settimana aveva imparato i nomi di ognuno e dopo un mese il posto dove abitavano. Non seppe mai però dove alloggiasse Simone, il suo compagno di banco, impossibile venirne a conoscenza, era l'ultimo che scendeva dal pulmino della scuola. Si dovette accontentare di sapere che il suo amico ciccione aveva la casa vicino al supermercato del paese, che abitava al secondo piano d'un palazzo dipinto di rosso e che dal suo balcone si vedeva un alveo scoperto che il municipio aveva cominciato a bonificare anni addietro, senza mai ultimare i lavori. Conoscenze che Giusto aveva appreso attraverso un tema che Simone aveva letto in classe.

«Maestra perché la mamma non vuole che Simone venga da me a giocare quando usciamo da scuola?».

«Giusto, sinceramente non lo so».

«Le ho pure detto che possiamo fare i compiti assieme, ma lei ha insistito che i compiti li posso fare da solo e che non ho bisogno di nessuno».

«E non sei contento che tua mamma abbia tanta fiducia nelle tue capacità?».

«No! Mi piace stare insieme a Simone, così dopo possiamo giocare come facciamo a scuola. Mi scoccio di giocare sempre da solo».

A questo punto Maria gli passava una mano tra i capelli e non sapeva più cosa rispondergli. Giusto si aggrappava a quella grossa mano, cominciava a ridere e d'improvviso dimenticava tutti i suoi interrogativi.

Anche negli anni a venire quella maestra fu un'amica, un punto di riferimento, un porto tranquillo in cui attraccare. Le sue domande, gli interrogativi a cui i genitori non seppero mai rispondere, trovarono soluzioni adeguate solo grazie alle risposte della signorina Maria.

Quando Gelsomina preferì Scandicci, Maria fu lì a vegliare, discreta, perché i colpi del primo amore non fossero troppo

crudeli. Seppe scegliere gli opportuni medicinali per alleviare quel dolore cocente, per lenire le aspre bruciature. E ci fu ancora quando dovette separarsi da Ulisse, quando tutti gli altri avevano sopportato fin troppo la sua logorroica catarsi. Quando Carla se ne andò altrove, lasciandolo inerme senza più un briciolo di volontà, furono le braccia della signorina Maria ad accoglierlo. Fu il suo petto a farsi carta assorbente di quei milioni di lacrime che sembravano non volersi più asciugare. Le sue orecchie ad ascoltare quelle grida di rabbia che non volevano consolazione.

Una presenza silenziosa. Un'amica più grande a cui Giusto seppe voler bene, sempre.

Non ci fu mai differenza d'età a intralciare il loro rapporto. Toccò a entrambi dare e ricevere, secondo le necessità del momento.

Anche da grande Giusto non dimenticò che i fiori preferiti dalla sua maestra erano le fessie bianche, che il vino da regalarle era un frizzantino leggero. Ma i doni che amò portarle sempre furono dei sassi piatti raccolti nelle vicinanze del mare. Dalle forme più strane, dai colori più inusuali, quasi riscontri d'altri pianeti, d'epoche ormai passate. In qualsiasi stato d'animo si trovasse, non mancò mai di farle visita senza prima essere passato a fare una cernita minuziosa tra quegli strani gioielli. E come vere pietre preziose, Maria conservò quei sassi in uno scrigno segreto.

Tesoro inestimabile.

Solidi come la loro amicizia.

Alla fine di quel primo anno, sapeva a stento qualche nome dei tanti popoli studiati e il presente del verbo essere. Maria capì che ci sarebbe voluto molto lavoro con quel bambino, ma non se la sentì di lasciarlo indietro, di affidarlo a una nuova educatrice, di separarlo dai compagni che gli volevano un sacco di bene. Decise di promuoverlo, di farlo rimanere con sé almeno per quel primo percorso scolastico. Sapeva che didatticamente non era molto corretto, ma nella sua lunga carriera aveva imparato a unire didattica e cuore e, non s'era mai sbagliata.

«Che le dicevo? Sapevo che Giusto avrebbe recuperato con buon profitto tutti gli svantaggi iniziali». Se ne uscì la signora Mazzocchi al ritiro della pagella finale, sulla quale era scritto *Promosso*. Purtroppo non ebbe l'accortezza di leggere anche il giudizio che la maestra aveva aggiunto.